

Claudio Bezzi



LA COSTRUZIONE DEL DATO
NELLE SCIENZE SOCIALI

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Claudio Bezzi

LA COSTRUZIONE DEL DATO
NELLE SCIENZE SOCIALI

FrancoAngeli

Immagine di copertina di Claudio Bezzi

Progetto grafico di copertina di Alessandro Petrini

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Premessa	pag.	9
1. Natura della ricerca sociale	»	13
1.1. Il problema originario	»	13
1.2. Alla ricerca di un senso nella ricerca sociale	»	16
1.3. La ricerca sociale è indagine sulle relazioni	»	20
1.4. Il metodo come costruzione di senso	»	22
1.5. Cosa intendere con “Teoria del Referente”	»	27
1.6. Differenza fra comportamento ordinario e ricerca sociale	»	31
2. I dati, i concetti	»	37
2.1. Cosa sono i numeri	»	37
2.2. I numeri come segni	»	40
2.3. I numeri come concetti	»	42
2.4. Numeri o numerali?	»	46
2.5. Natura dei dati e pensiero metodologico	»	47
2.6. Quali concetti per la ricerca sociale, quali concetti dopo la ricerca sociale	»	48
2.7. La concettualizzazione della ricerca sociale	»	52
2.8. Il linguaggio nel metodo; il linguaggio come metodo	»	58
3. Una teoria del metodo	»	63
3.1. Teoria del metodo contro pratica della scimmia	»	63
3.2. Teorie, assenza di teorie, mode e disastri	»	66
3.2.1. La soddisfazione dei clienti/utenti	»	66
3.2.2. I sondaggi politici	»	69

3.2.3. Le classifiche	pag. 74
3.2.4. L'opinione degli esperti	» 78
3.2.5. Una conclusione sull'importanza della teoria	» 83
3.3. Linguaggio e inferenze nel metodo della ricerca sociale	» 85
3.3.1. Sintattica e semantica nella ricerca sociale	» 85
3.3.2. Pragmatica e abduzione nella ricerca sociale	» 88
3.3.3. Un abbozzo complessivo delle tecniche	» 90
4. Una teoria degli indicatori	» 93
4.1. Tre tipi di indicatori	» 93
4.1.1. L'indicatore [1]	» 94
4.1.2. L'indicatore [2]	» 97
4.1.3. L'indicatore [3]	» 100
4.2. L'importanza della teoria degli indicatori nella ricerca sociale	» 103
4.2.1. Un mondo di indicazioni	» 103
4.2.2. Cos'è la realtà	» 106
4.2.3. Indicare nella complessità	» 108
4.2.4. La soluzione pragmatica	» 111
5. La teoria messa in pratica	» 115
5.1. I tre pilastri di una buona ricerca sociale	» 115
5.1.1. La partecipazione	» 115
5.1.2. Tecniche miste	» 118
5.1.3. L'ecletticità	» 124
5.2. Prima di andare sul campo	» 126
5.2.1. La definizione del mandato della ricerca	» 126
5.2.2. La committente	» 128
5.2.3. Il contesto e l'oggetto della ricerca	» 131
5.2.4. Le competenze del ricercatore	» 133
5.2.5. Conclusioni sul mandato	» 137
5.3. Qualcosa sulle tecniche	» 138
5.3.1. Quale gruppo, nelle tecniche di gruppo?	» 139
5.3.2. Il questionario, un Re nell'era repubblicana	» 145
5.3.3. Ermeneutica: leggere fra le righe	» 148
5.3.4. La presunzione controfattuale	» 150

Appendice	pag. 155
1. A cosa serve l'arte ai bambini stranieri?	» 155
2. Il servizio pubblico per le tossicodipendenze	» 158
3. La lettura fra gli adulti	» 160
4. I minori stranieri non accompagnati	» 161
5. Gruppi di lavoro contrapposti e poi riuniti	» 163
6. Una legge regionale che produsse "attrito"	» 164
Al posto della bibliografia	» 167

Premessa

Un grande maestro miniaturista europeo e un altro grande miniaturista camminavano su un prato europeo di maestria e arte. Di fronte a loro si parò una foresta. Quello più abile disse all'altro: "Disegnare con metodi nuovi significa avere una maestria tale che, una volta disegnato un albero di questa foresta, un appassionato che guardi il disegno venga qui e possa distinguere quell'albero in mezzo agli altri".

Io, povero disegno di albero che vedete, ringrazio Iddio per non essere stato disegnato con una simile mentalità. Non perché abbia paura che se fossi stato disegnato con metodi europei tutti i cani di Istanbul, credendomi vero, mi avrebbero pisciato sopra, ma perché io non voglio essere un vero albero ma il suo significato (Orhan Pamuk, *Il mio nome è rosso*).

Come tutte le scienze, anche quelle sociali si fondano su dati empirici ritenuti elementi di realtà (o elementi indiziari di una possibile porzione di realtà), e quindi base per la costruzione di ipotesi esplicative che chiamiamo teorie. Elaboriamo teorie sul funzionamento del mondo perché ne cogliamo dei tratti, ne verificiamo alcune componenti, partecipiamo a momenti vividi di pratica ed esperienza. E queste teorie sul funzionamento del mondo spingono e motivano altre osservazioni, altre ricerche di dati. Facciamo ricerca sociale perché abbiamo delle teorie; abbiamo delle teorie perché costruiamo empiricamente delle evidenze. Al centro di questo minuetto fra teoria e ricerca c'è inequivocabilmente il dato, ovvero un tratto di esperienza ritenuto, almeno temporaneamente, vero (o plausibile, utile al fine delle nostre necessità). Ma mentre le stelle stanno ferme, almeno rispetto alla scala umana, in attesa paziente che fisici e matematici scoprano i loro segreti, le persone che costituiscono l'oggetto di interesse per gli scienziati sociali sono mutevoli, variegata, capricciose e, quel che più conta, lo scienziato sociale ne è parte. La costruzione del dato, nelle scienze sociali, ha caratteristiche piuttosto differenti rispetto alle scienze naturali, anche se per lungo tempo le prime hanno ingenuamente cercato di imitare le seconde.

Il problema dello scienziato sociale è in sintesi il seguente: anche per lui il dato è centrale nella sua riflessione, ma il dato in sociologia, in economia, antropologia etc. è il frutto di una relazione cangiante e provvisoria fra il ricercatore e il suo informatore; è contingente e mutevole; è condizionato pesantemente dalle operazioni di ricerca; risente delle teorie in maniera diversa e più drammatica rispetto alle scienze naturali; è un'operazione eminentemente basata sul linguaggio che per definizione è vago e interpretabile; è infine il frutto di una relazione in cui il ricercatore è immerso, coinvolto, parte in causa. Decisamente complicata, la costruzione del dato sociale!

Questo libro ha come tema centrale la costruzione del dato nelle scienze sociali.

L'autore ha accumulato non pochi decenni di esperienza pratica nel campo della ricerca sociale. È anche stato un attivo produttore di lezioni metodologiche in aule di ogni sorta e di numerosi testi metodologici. E ha pensato per lunghissimi anni che il problema fosse *il rigore* entro il flusso collettivamente accettato: fare questionari più "corretti", fare focus group meglio gestiti, avere un pensiero a monte, dello sviluppo della ricerca, più attento, informato, sufficientemente argomentabile, per produrre dati migliori e meno incerti. Tutto questo è vero e giusto; ma c'è dell'altro. Non basta infatti fare questionari o focus group migliori se questi strumenti, semplicemente, non sono poi utili allo sviluppo della conoscenza sociale, proprio per i loro limiti intrinseci, *originari*, piegati sempre e inequivocabilmente a un'idea cartesiana di verità sociale in qualche modo raggiungibile. Non basta ripudiare il vecchio positivismo certista e inventare pratiche di ricerca costruttiviste, partecipate, non standard, se poi il concetto di 'dato' (ciò che produciamo nella nostra ricerca) non è così dissimile da quello nella mente dei vecchi ricercatori positivisti, legati alla logica della misurazione.

Il punto cruciale è: cos'è il dato? E quindi: cosa significa costruirlo in pratiche di ricerca? E dopo: qual è il senso di quelle pratiche, di quelle operazioni (in breve: delle tecniche utilizzate). E infine: quale senso costruisco, con quale eventuale validità?

Dopo tanti anni di (presunto, auspicato) rigore nel costruire dati in innumerevoli ricerche sociali e valutative, mi sono trovato a coglierne i sorprendenti limiti, che oltrepassano abbondantemente le considerazioni solitamente descritte nella vulgata metodologica (quella da me stesso tanto abbondantemente prodotta¹). Ho per esempio capito che la fase di concettualizzazione posta a

1. Valga come autocritica, visto che diventa difficile riconoscermi in tutto quello che ho scritto un tempo. Come ha sostenuto Wittgenstein, che c'è passato prima, "Non preoccuparsi di ciò che già s'è scritto! Ricominciare a pensar nuovamente, come se ancor nulla fosse avvenuto!" (*Quaderni 1914-1916*, 14.11.14.).

monte della ricerca, quella fase nella quale l'oggetto d'indagine viene definito nelle sue proprietà salienti, che saranno poi oggetto di indagine, risente di un'insopprimibile vaghezza, opacità e casualità definitoria, tale che ogni pretesa di generico "rigore" deve necessariamente essere rivista. Mi sono accorto anche, dopo centinaia di gruppi di lavoro (focus group, brainstorming etc.) di quanto questi esercizi siano ontologicamente fragili, tremendamente legati alla capacità istrionica del conduttore come ai mal di pancia dei partecipanti. E ho constatato come il dialogo fra committente della ricerca e ricercatore sia spesso retorico, falso, annoiato, formale, e le motivazioni della ricerca (accademica o pratica) generalmente distanti anni luce dall'obiettivo di far progredire le sorti del Genere Umano. Insomma: le cose non funzionano come ce le raccontiamo. Forse funzionano così in fisica e chimica, ma non in sociologia, economia e nelle altre scienze sociali.

Questo testo doveva nascere come manuale metodologico del fare ricerca. Ma, man mano che la scrittura procedeva, è diventato qualcosa d'altro: un testo di epistemologia, dove si parla del senso del fare ricerca sociale e della natura dei dati; un testo di metodologia nel suo significato "alto", che prima di occuparsi di tecniche si interroga sulla natura delle operazioni e delle procedure che stanno alla base delle tecniche, che devono comunque rispondere all'imperativo di *costruire i dati come necessari*, e non come richiesto dalla scolastica vigente in materia di tecniche e pratiche. Ciò nonostante questo resta il libro *più pratico* che avrei potuto scrivere. È un libro estremamente pratico per la semplice ragione che tutte le idee qui contenute aiutano concretamente a capire la ricerca, affrontare il contesto, immaginare soluzioni operative adeguate, costruire dati nel formato necessario, produrre inferenze pertinenti; in una parola: fare ricerca, accademica od operativa, in maniera più soddisfacente e utile.

Dedico il libro a chi si fa delle domande.

Perugia, dicembre 2021

1. Natura della ricerca sociale

Ciò che costituisce le scienze dello spirito come scienze si capisce più in base alla tradizione del concetto di cultura che in base all'idea di metodo della scienza moderna. È la *tradizione umanistica* quella a cui è necessario rifarsi. Proprio nel contrasto con le pretese della scienza moderna essa acquista un nuovo significato. È necessario allargare la ricerca in questa direzione, se si vuole liberare il problema filosofico delle scienze dello spirito dall'angustia forzata in cui si trovava la dottrina metodologica del secolo XIX (Hans-Georg Gadamer, *Verità e metodo*¹).

1.1. Il problema originario

La ricerca sociale comunque intesa (accademica o valutativa; sociologica o economica; volta a verificare teorie o a dare risposte operative) è spesso prigioniera di un formalismo tecnico che potremmo rendere, in forma paradigmatica, con la frase “Si fa così”. Abbiamo manuali a iosa, abbiamo un lessico specialistico ridondante che cavilla con sapienza sulla differenza fra etico ed emico, fra qualitativo e quantitativo, standard e non standard, sommativo e formativo, fra risultato e impatto, criterio e dimensione, valutazione e monitoraggio, per non parlare delle distinzioni disciplinari, frutto semplicemente dell'istituzionalizzazione accademica di un pensiero che trarrebbe giovamento da un maggior dialogo interdisciplinare. Abbiamo una profusione di tecniche e strumenti a dir poco impressionante, in continua crescita, che il seme generatore delle tecnologie informatiche ha reso prolifica in maniera imbarazzante. Oggi abbiamo internet e i big data, approcci positivisti, neopositivisti, post positivisti, costruttivisti, fenomenologici, interazionisti e molteplici altri, tanto che c'è chi

1. Hans-Georg Gadamer, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 2000. L'epigrafe è composta in realtà da due brani contigui.

li enumera per generazioni o ondate per non perdere il filo. E questa ricchezza, naturalmente, ha moltiplicato le versioni del “Si fa così” rendendo disponibile, alla platea degli artefici della ricerca sociale, la meravigliosa possibilità dell’affiliazione a questa o quella scuola di pensiero; così abbiamo ricercatori controfattuali contro ricercatori ermeneutici, valutatori partecipazionisti contro valutatori realisti “ma nel senso indicato da Pawson”, ciascuno non contento delle formulazioni scolastiche altrui e disponibile a brandire le idee della propria scuola, e del proprio capo scuola, nella lotta contro l’eresia.

E in tutta questa apparente ricchezza di proposte, in queste tonnellate di carta stampata a loro sostegno, si è troppo spesso perso per strada il senso della ricerca, il suo oggetto. Questo, che da qui in poi chiamerò Referente², è sullo sfondo sovente solo come simulacro. Appare all’inizio della storia, vago e informe, pieno di ambiguità e di connotazioni contraddittorie, e resta poi come invitato di pietra, dimenticato entro il labirinto di convenzioni artificiali costruite attorno a quello che definiamo ‘Metodo’ mentre, il più delle volte, è solo un insieme di procedure.

Il Referente è obiettivo e scopo della ricerca sociale, è la sua causa e la sua giustificazione, ma raramente il ricercatore si sofferma a indagarne la natura. Prima del “Si fa così” dovrebbe apparire il “Di cosa stiamo parlando?”. Al ricercatore si mostrerebbe subito la complessità del Referente e la sua sostanziale inafferrabilità sintattica, prima ancora che semantica, e quindi dovrebbe risalire tale complessità, anche sul piano epistemologico, per porsi il vero problema finale che è “Come posso io definire il Referente?”, che non significa con quali strumenti e tecniche io possa misurarlo, ma con quale apparato concettuale io possa comprenderlo, al fine di connotarlo nella maniera idonea alla successiva esplorazione operativa, questa sì fatta di strumenti e tecniche, che solo dopo tale connotazione possono essere adeguatamente giustificati.

Ma compiendo tale percorso, anche gli strumenti e le tecniche sarebbero trasfigurati dalle risposte che ci saremo dati: la complessità semantica e pragmatica del Referente, una volta esplorata soddisfacentemente, non ci consentirebbe più il ritorno alla banalità sintattica del “Si fa così”. Il percorso della ricerca sociale, a quel punto, avrebbe imboccato una strada aperta, non vincolata a regole eterodirette, formali, routinarie, in cui ciascun passo verso la conoscenza del Referente sarebbe, invece, quel passo ritenuto idoneo da quel ricercatore,

2. Referente è un concetto semiotico da intendere come l’oggetto reale cui i simboli fanno riferimento; tale “oggetto reale” può essere un tavolo, un programma di intervento economico in un territorio, un concetto astratto come ‘libertà’, una teoria sociologica, assumendo ovviamente complessità differenti. Per il ricercatore sociale è l’oggetto della sua ricerca; per il ricercatore valutativo è la politica, programma o progetto al centro del mandato che ha ricevuto.

in quel momento, date le circostanze contestuali, per quella “costruzione del dato” che assomiglierebbe assai più alla creatività del poeta, rispetto al rigore del ragioniere.

Il cuore del problema è linguistico.

La ricerca sociale è un’attività interamente linguistica e va trattata come tale (e quindi con le regole dell’esplorazione linguistica); e il Referente è tale in quanto unicamente rappresentabile – dal ricercatore – sotto forma linguistica.

Qualunque sia l’oggetto della ricerca; qualunque sia il contesto; qualunque domanda iniziale venga posta al ricercatore; qualunque obiettivo abbia la ricerca; sotto l’egida di qualunque disciplina tale ricerca si compia, il Referente è un Ente trattabile solo linguisticamente³.

L’eventuale esistenza oggettiva del Referente non è di pertinenza del ricercatore sociale ma, semmai, di un fisico, il quale faticherebbe comunque a dare una risposta certa in merito alla sua realtà. Al ricercatore sociale non interessa se esista una “cosa concreta” (qualunque significato si voglia dare a ‘cosa concreta’) chiamata ‘disparità di genere’, ‘marginalità culturale’, ‘secolarizzazione’, ‘efficacia del programma Tale’, ‘sostenibilità del progetto Talaltro’, ‘intenzione di voto’, ‘gradimento del servizio’ o altro; se tale “cosa” è presente nel linguaggio, riflettendo una relazione sociale, è *socialmente reale e vera*, e tanto basta. Il ricercatore non ha comunque accesso a qualunque *verità assoluta* si celi dietro quelle espressioni; per quanto faccia, chieda, misuri, interroghi, avrà sempre e solo altre parole, altri concetti e quindi altre ambiguità da sciogliere⁴.

Come verrà chiarito più avanti, il ricercatore sociale non ha, e non può avere, l’obiettivo di disvelare una verità, ma solo quello di costruire un senso (uno fra quelli possibili) nella complessità interpretativa del Referente. Ma questa costruzione di senso avviene solo se gli elementi chiarificatori proposti sono collegabili, attraverso inferenze logiche chiare per il destinatario, attraverso una *struttura di senso*, vale a dire che ciascun elemento offre senso agli altri, e ne riceve, senza fallacie logiche, senza soluzioni di continuità, con inferenze

3. Ovviamente questa *non* è una prerogativa della ricerca sociale, ma di qualunque “oggetto” (qualunque referente), che sia un interesse scientifico o ordinario. La nostra conoscenza del mondo avviene attraverso la simbolizzazione linguistica; senza linguaggio non ci sarebbe conoscenza, non ci sarebbe cultura, non ci sarebbe umanità. Come scrive Gadamer “Il linguaggio non è solo una delle doti di cui dispone l’uomo che vive nel mondo; su di esso si fonda, e in esso si rappresenta, il fatto stesso che gli uomini abbiano un *mondo*. Per l’uomo, il mondo esiste come mondo in un modo diverso da come esiste per ogni altro essere vivente nel mondo. Questo mondo si costituisce nel linguaggio” (*op. cit.*, pp. 901-903).

4. Non affermo l’inesistenza concreta di questi e altri fenomeni, ma semplicemente il fatto che, in quanto “sociali”, sono immediatamente interpretati e quindi mai oggettivi o veri o reali nello stesso significato che questi oggettivi possono avere per il fisico, o per un religioso.

argomentabili, tali che ciò che ho chiamato ‘struttura di senso’ abbia un senso in sé, superiore a quello dei suoi singoli elementi componenti. In questo modo ciò che risulta, come esito della ricerca, è una “spiegazione” (*lato sensu*), una teoria o la conferma di un’ipotesi, la descrizione di un meccanismo, una conclusione valutativa. Ciascuno di questi esiti è un costrutto linguistico che trae forza dalle singole parti che il ricercatore ha costruito, o meglio ri-costruito, nel processo dialogico della ricerca; ogni parte è un referente complesso sotto il profilo linguistico, e tutti assieme sono connessi inferenzialmente in una struttura linguistica di complessità superiore.

A questo punto potrebbe apparire una sorta di circolarità vuota: il Referente è un costrutto linguistico (R_1), indagabile con strumenti linguistici (s), che fornirà risultati linguistici (R_2): $s \rightarrow R_1 = R_2$. È assolutamente evidente che $R_2 \neq R_1$, non fosse altro perché *sintatticamente e semanticamente diversi*, e quindi portatori di un diverso senso. La domanda giusta, in realtà, è se questo diverso senso ha aggiunto qualcosa rispetto a quanto già sapevamo e, specialmente, se tali aggiunte sono valse la pena. Alla prima domanda (se abbiamo ottenuto nuove informazioni) la risposta potrebbe tranquillamente essere un generale e generico “Sì”; per ragioni intrinsecamente linguistiche ogni nuovo pensiero riferibile al Referente è di per sé una nuova informazione; sulla seconda questione, quella realmente rilevante, non si può invece dare una risposta generale. Se le nuove riflessioni indotte sul Referente grazie alla ricerca sociale siano interessanti, utili o addirittura fondamentali, resta giudizio soggettivo del fruitore di tali riflessioni; ciò non è affatto garanzia di una qualsivoglia qualità della ricerca, e della sua capacità di elevare i destini dell’Umanità. Utilizzatori ingenui, forniti di riflessioni banali costruite con una ricerca distratta, possono onestamente pensare di fruire di un prodotto di un qualche interesse; guardandoci in giro, fra sondaggi e valutazioni di progetti e ricerche di giovani accademici e professionisti ambiziosi, ci sentiamo di dire che gli utilizzatori ingenui sono la grande maggioranza. Ciò, ovviamente, incentiva la produzione di ricerche distratte dai risultati banali, che a loro volta diventano standard, modelli, *routine*, portando i fruitori a ripetere le loro aspettative e i ricercatori a replicare le loro operazioni di ricerca. L’unico risultato è l’inutile abbattimento di altri alberi.

1.2. Alla ricerca di un senso nella ricerca sociale

Il lettore di queste pagine sarà ovviamente interessato alla ricerca sociale e non all’inutile abbattimento di alberi: potrebbe essere un accademico, un giovane dottore di ricerca, oppure un professionista che si occupa di analisi delle

politiche pubbliche, un sondaggista o, semplicemente, una persona che, in un dato momento, deve fare un questionario, gestire un focus group, esplorare un concetto, risolvere un problema a partire dalla sua adeguata conoscenza. Comunque sia, il lettore è un ricercatore sociale (o un valutatore; la valutazione è semplicemente una declinazione particolare della ricerca sociale⁵), fa o vuole fare una cosa chiamata ‘ricerca sociale’.

E dobbiamo partire da qui, altrimenti molte delle cose contenute in questo testo potrebbero non essere sufficientemente chiare. Partiamo dal senso della ricerca sociale, e riflettiamo sul concetto in modo abbastanza classico, come esplorazione del suo spazio semantico.

Innanzitutto ‘sociale’. Da un punto di vista accademico si definiscono scienze sociali⁶ quelle che studiano gli individui in relazione. Le principali sono la sociologia, l’economia, l’antropologia, la psicologia; poi occorre dare uno spazio rilevante alla linguistica, probabilmente alla storia, e tenere conto di diverse sottoarticolazioni; per esempio ‘psicologia’ è ormai distinta da ‘psic[olog]analisi’ e ‘psicologia sociale’, che hanno rilevanza diversa nel nostro discorso.

La definizione preliminare che ho appena fornito (“si definiscono scienze sociali quelle che studiano gli individui in relazione”) è insoddisfacente perché sposta semplicemente il problema definitorio su ‘relazioni’, che comunque vedremo poco più avanti.

L’altro concetto fondamentale è ‘ricerca’, che nella nostra comunità diamo per scontato senza che lo sia affatto. Accontentiamoci per il momento di dire che la ricerca sociale è un’attività di costruzione di dati sulla base dei quali inferire qualità del Referente prima ignote, o incerte.

Quindi la ricerca sociale costruisce dati dai quali inferire qualità delle relazioni sociali: partiamo dal fatto che *tutte* le scienze sociali si occupano *solo* di relazioni sociali; potremmo dire che si occupano degli individui in quanto attori di relazioni (ovviamente sociali, diventa pleonastico). In cosa consistono queste relazioni? C’è un elemento trasversale, comune, costitutivo di tutte e qualsivoglia le relazioni? C’è, ed è il linguaggio.

Se tutte le specie animali hanno sviluppato forme di comunicazione, l’esse-

5. Questa sostanziale equivalenza non verrà più ripetuta. Tutte le differenze che esistono fra ricerca sociale (generale, accademica, non operativa) e ricerca valutativa, non riguardano elementi e riflessioni generali come qui proposte. Per il lettore interessato a una panoramica generale sulla ricerca valutativa segnalo il mio recente *Manuale di ricerca valutativa*, FrancoAngeli, Milano 2021 dove, al par. 1.4, descrivo le sue specificità rispetto alla ricerca non operativa.

6. In questo volume eviterò il più possibile di avvitarmi in noiose questioni terminologiche. Sono consapevole – per esempio – che non tutte le discipline che sto per citare sono universalmente definite ‘sociali’, e che taluni le distinguono e le classificano in modi differenti.

re umano è l'unico ad avere sviluppato un vero e articolato linguaggio⁷ senza il quale, semplicemente, non esisterebbe la società umana come noi conosciamo⁸. Il linguaggio è la base della costruzione della socialità, della programmazione di qualunque attività, della divisione del lavoro, delle relazioni familiari, della scienza, del commercio, fino alla pubblicazione di libri come questo.

Nulla si compie se non s'apre bocca (Euripide, *Supplici*).

Ciò che chiamiamo 'relazioni sociali' si sostanziano in un linguaggio; il linguaggio è il tessuto sul quale imbastiamo la nostra relazione.

'Linguaggio' è un concetto ovviamente differente dalla mera comunicazione. L'essere umano comunica (come moltissimi animali) in molteplici modi: con le espressioni del viso, la postura del corpo, piccoli versi e gesti raramente controllati (un grugnito di dissenso, uno sbadiglio di noia), e comunica, come ben noto, anche stando immobile e in silenzio. Non si può non comunicare – come asseriva notoriamente Watzlawick – ma si può benissimo non parlare. Bisogna essere molto ben addestrati per mentire con la comunicazione non verbale, ma è facilissimo per chiunque mentire col linguaggio.

Il male sta nelle parole che la tradizione ha voluto assolute, nei significati snaturati che le parole continuano a rivestire. Mentiva la parola amore, esattamente come la parola morte (Goliarda Sapienza, *L'arte della gioia*).

Con la comunicazione possiamo essere empatici, mentre col linguaggio sappiamo essere costruttivi, programmatori, decisori, artefici di attività sociali pia-

7. Se gli animali possedano, o possano aspirare a possedere, una qualche forma di linguaggio, è centrale per gli studiosi interessati alla genesi del linguaggio umano e alla sua relazione col pensiero. Una disamina generale in Stefano Gensini, "Linguaggio e mente animale", in Nicola Grandi, *Nuovi dialoghi sulle lingue e sui linguaggi*, Patron, Bologna 2013. Il perché di questa rilevanza anche per noi e, in generale, per chi si occupi di epistemologia e metodologia, può essere ritrovata nel grande classico russo degli anni '30, Lev S. Vygotskij, *Pensiero e linguaggio*, Laterza, Roma-Bari 2004 (edizione originale: 1934); Vygotskij, sulla scorta degli studi etologici della sua epoca, e di sue personali sperimentazioni sullo sviluppo della mente infantile, conclude sulla diversità genetica e separata del linguaggio e del pensiero. Lo stato dell'arte – piuttosto controverso – non è andato molto più in là. Alcuni studi recenti sembrerebbero mostrare che alcuni primati, particolarmente evoluti, hanno sviluppato forme primitive di linguaggio; i loro sociologi del futuro ne faranno adeguata analisi a tempo debito, ma l'autore di questo volume probabilmente non ci sarà per farne un'opportuna citazione in una prossima edizione.

8. "La lingua precedette anche gli sviluppi più elementari della cultura materiale, e che anzi questi sviluppi, non furono veramente possibili fino a che lo strumento dell'espressione dotata di significato, cioè la lingua, non prese forma" (Edward Sapir, *Il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Einaudi, Torino 2007, p. 22).

nificate. Solo col linguaggio possiamo organizzare una serata in pizzeria con gli amici, non certo con la comunicazione non verbale (sì, potremmo fare una serie di disegni, tipo fumetto, che immediatamente diverrebbero una sorta di linguaggio para-verbale in quanto esprimerebbe concetti simbolicamente rappresentabili in lingua: la sera, la pizzeria, gli amici e tutti i concetti pertinenti sarebbero necessariamente rappresentati da simboli condivisibili, in forma di linguaggio grafico). Se poi vogliamo colonizzare Marte, allora anche un fumetto diverrebbe povera cosa inadeguata: serve il linguaggio.

Escludendo il linguaggio poetico e artistico in generale, quello onirico, quello frutto di momentanee cadute delle censure personali (come negli scatti d'ira), la nostra società è costruita attorno al linguaggio, e non semplicemente attorno alla comunicazione.

Tutto è linguaggio. Da “Cara passami il sale, per favore” fino a “Di ciò di cui non si può parlare si deve tacere”, il mondo sociale oggetto di interesse per gli scienziati sociali è linguistico.

Osserviamo, brevemente, che questa sottolineatura è diversamente nota nelle diverse discipline sociali, e diversamente cogente: l'economia mi sembra piuttosto disinteressata alla questione⁹; la sociologia¹⁰ e l'antropologia¹¹ hanno

9. Esiste qualche timido tentativo di contatto fra economia e linguistica ma non nel senso che sto indicando qui. Cfr. per esempio Michele Gazzola, “L'approccio economico alla pianificazione linguistica. Contributi recenti e riflessioni generali”, in *Lid'O – Lingua Italiana d'Oggi*, vol. VI, 2009, pp. 103-118, che presenta bene i punti di contatto nell'analisi delle “politiche linguistiche” (per esempio nell'Unione Europea), l'egemonia linguistica dell'inglese rispetto ad altre lingue minori per diffusione, etc. Si tratta quindi del contributo che l'economia offre alla riflessione sul linguaggio e non dell'apporto che il linguaggio dà, o può dare, alla riflessione economica.

10. L'imprescindibile Weber, ovviamente, a partire dal *Metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, varie edizioni; un testo chiave per comprendere il ruolo di Weber dal punto di vista che qui ci interessa è Andrea Sormano, “Weber, Wittgenstein e la grammatica del senso”, *Quaderni di Sociologia*, n. 17, 1988, pp. 124-146; dello stesso autore: *Sociologia e linguaggio*, Esselibri, Napoli 2003. Poi Habermas e la sua “etica del discorso”, la teoria dell'agire comunicativo e i principi costitutivi del suo pensiero, rintracciabili in tutto il suo percorso intellettuale. Esistono poi diversi filoni sociologici che hanno affrontato il tema delle relazioni sociali lette attraverso il linguaggio, le micro situazioni quotidiane, le conversazioni e il loro ruolo nella costruzione sociale della realtà. I più noti sono l'etnometodologia di Harold Garfinkel, l'analisi della conversazione di Harvey Sacks, l'interazionismo simbolico di Goffman, tutte intuizioni piuttosto in voga fra gli anni '60 e '80 del secolo scorso.

11. Probabilmente Alessandro Duranti è l'esponente contemporaneo più noto dell'antropologia linguistica; imprescindibile il suo testo del 1997, pubblicato in italiano come *Antropologia del linguaggio*, Meltemi, Roma 2000. Esiste poi un filone di studi chiamato 'etnolinguistica' e – assai interessanti – contaminazioni fra linguistica, antropologia e a volte filosofia che hanno dato origine a teorie e proposte, a volte controverse, come quella impropriamente definita “Teoria di Sapir Whorf”, dal nome di due autori indipendenti e in realtà differenti che hanno trattato

dato preziosi contribuiti senza, però, fare il passo successivo verso il metodo; la psicoanalisi¹², come noto, ha invece fortemente concentrato la sua attenzione sul discorso, il detto e il non detto, il simbolismo del discorso e via discorrendo. A parte quest'ultima disciplina, dove troviamo una coincidenza fra teoria del metodo e teoria del Referente¹³ focalizzati sul linguaggio, e solo parzialmente in antropologia, in alcune sue branche e intuizioni, non mi sembra che la sociologia abbia compiuto passi verso le conseguenze di queste riflessioni sul piano del metodo¹⁴.

1.3. La ricerca sociale è indagine sulle relazioni

Se tutto ciò che definiamo 'sociale' è relazione, e se le relazioni sociali sono linguaggio, la ricerca sociale non può che occuparsi di relazioni fra individui, e del linguaggio per il tramite del quale tali relazioni vengono definite e condotte.

Nessun ricercatore sociale si occupa dell'individuo isolato; poiché non siamo anatomisti non ci interessano i corpi umani in quanto tali, e anche lo stilita, il naufrago, l'eremita e ogni caso di essere umano in totale solitudine, è *sempre un essere sociale*, dove semmai l'assenza di relazioni può diventare oggetto di studio, ma sempre di relazioni parliamo¹⁵.

dell'influenza del linguaggio sulla struttura e l'organizzazione culturale di gruppi linguistici differenti; Whorf, *Linguaggio, pensiero e realtà*, Bollati Boringhieri, Torino 2018.

12. Impossibile una nota anche vagamente esaustiva sugli apporti della psicoanalisi al linguaggio e alla sua interpretazione e, in questo caso, all'uso del linguaggio come metodo esplorativo. Occorrerebbe citare da Freud a Lacan attraversando numerosi decenni e molteplici approcci e studiosi. In particolare l'attenzione al linguaggio in Lacan è nota, come nota è la sua estrema involuzione espressiva, specie nei *Seminari*. Mi consolo pensando che la maggior parte dei lettori ha come oggetti di studio Referenti distanti da quelli trattati da Lacan.

13. "Teoria del metodo" e "Teoria del Referente" verranno chiarite a breve; per il momento: la prima riguarda l'epistemologia e la seconda l'ipotesi esplicativa sul Referente che il ricercatore assume inizialmente.

14. Il lettore avrà notato che non ho proposto alcuni relevantissimi (e in alcuni casi fondamentali) autori che non trovano collocazione nello schematismo disciplinare. Rimediamo subito: senza Heidegger e specialmente Wittgenstein, poi Benjamin, Gadamer e moltissimi altri a cavallo fra linguistica, filosofia, sociologia e psicoanalisi non potremmo fare i discorsi che qui proporrò. Ed è significativo notare come ci collochiamo in incroci, interstizi, contaminazioni fra pensieri differenti.

15. Ecco perché anche psicologia e psicoanalisi sono scienze *sociali*; le nevrosi dell'individuo, le sue paure e i suoi successi, non nascono e non si sviluppano in un ambiente vuoto ma proprio in conseguenza a relazioni gratificanti o punitive, capaci di portare quell'individuo a determinati sentimenti e comportamenti oppure altri.